

Il nuovo governo



Scotti, Vitalone e Gorla non vogliono lasciare il Parlamento. Il siluro a Andreotti, Gaspari, Prandini, Lattanzio, Bernini. Il leader rafforza la sua pattuglia nel governo, irritato Marini. Tutta aperta la partita per la segreteria democristiana.



Lettere

Riaffermato il principio: la scuola aperta per tutti

Caro direttore, il 13 giugno '92 il Tar del Veneto ha emesso una sentenza favorevole agli studenti universitari di Psicologia che avevano fatto ricorso contro l'istituzione del numero chiuso nel corso di laurea padovano.

e controproducenti quali per esempio «le correnti» interne come organizzazioni autonome, rigide e chiuse, causa di disagi e preoccupazioni tra i compagni iscritti. Il Pds che noi vogliamo costruire è innanzitutto un luogo di politica, diverso dai luoghi del potere fine a se stesso, dell'amministrazione pura e decisa, sono le attualità che implica troppo spesso una collaborazione ed una compromissione con una realtà ed una cultura che non ci appartiene e che rifiutiamo.

Ma ora si dimetteranno davvero? Forlani liquida la nomenklatura e aspetta vendette

Si dimetteranno davvero, i neoministri dc? Scotti, Vitalone, Gorla non vogliono. E così la storia dell'incompatibilità potrebbe non esser conclusa. Pieno successo, invece, dell'operazione rinnovamento, che lascia a casa la nomenklatura (Andreotti, Pomicino, Prandini, Gaspari, Lattanzio, Bernini). Per Forlani, è un successo: ma intorno a lui malumori e propositi di vendetta potrebbero moltiplicarsi...

Nel pomeriggio di sabato, infatti, il problema per la Dc era proprio quello di trovare un numero sufficiente di aspiranti ministri disposti a lasciare il seggio parlamentare. Bodrato aveva già detto di no, e così Marini, Scotti, i due capigruppo Mancino e Bianco, Pomicino (ho accettato le decisioni del partito - aveva detto l'ormai ex De Mita - ma il partito non siete voi quattro...), Gerardo



Qui a destra Arnaldo Forlani; in basso, Gianni Prandini; a sinistra, Giulio Andreotti; in basso a sinistra, Franco Marini

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Eccola, la «svolta» di Arnaldo Forlani: annunciata giovedì notte quasi di soppiatto, al termine di una faticosissima Direzione dc dedicata, formalmente, al programma di governo. Perseguita con tenacia, attraverso uno scontro cruento rimasto sempre sottotraccia e circondato dallo scetticismo generale, dentro e fuori la Dc. Imposta, infine, nella notte fra sabato e domenica dopo l'ennesimo, violento braccio di ferro.

Che lascia sul campo morti, feriti e dispersi. Uscendo dal vertice notturno di sabato, Forlani ostenta la calma di sempre: «La Dc - spiega - ha seguito un criterio che pare giusto ed è coerente con la proposta di riforma istituzionale presentata alle Camere». Ma la discussione che s'era svolta nelle ore precedenti era stata tutt'altro che tranquilla perché la proposta dell'incompatibilità - fonte, peraltro, di molti malumori - costituiva soltanto un aspetto del problema. Lo scoglio principale, infatti, riguardava la possibilità di escludere dal nuovo esecutivo molti esponenti di spicco della cosiddetta nomenklatura. Una «bozza» di lista preparata nei giorni precedenti da Antonio Gava, infatti, escludeva sia Andreotti e Pomicino, sia tutti i grandi feudatari dorotei: Prandini, Gaspari, Bernini e Lattanzio. Ma proprio su questa «bozza» era cominciata nella Dc una battaglia sotterranea. Da questo punto di vista, la proposta dell'incompatibilità lanciata da Forlani serviva per dir così a rilanciare la posta, premendo a fondo il pedale del rinnovamento fino a mettere in pericolo la nascita del governo.



Bianco spiegava di esser diventato capogruppo «contro le logiche correntistiche, e di non volersi dimettere ora «soltanto per favorire una logica correntizia che prevede un esponente della sinistra al mio posto per consentire a Gava di fare il presidente dei senatori».

«Pensiamoci bene - dice Andreotti - ma se questo è l'orientamento del partito io non mi dimetterò». Andreotti sa che nella Dc s'è ormai saldata una maggioranza (impemata su Gava e De Mita) che non lo vuole più al governo, e, com'è nello stile della persona, ne prende atto. E propone a Forlani due nomi: quello di Pomicino e quello di Cristoforo. La disponibilità ad abbandonare il Parlamento, a quanto sembra, viene anche da alcuni dorotei «schiacchierati», come Prandini. In compenso, Bodrato e Scotti sono intenzionati a non dimettersi. Bianco e Mancino a restare capigruppo. Un bel rebus, che rischia di far saltare il gioco in mano al vertice dc.

no alle dimissioni, la sinistra dc di più stretta osservanza demitiana si troverà però ridimensionata: e due poltrone andranno infatti al «gruppo dei 40» (Gorla e Gianni Fontana). La richiesta di Sbardella, che chiedeva che uno dei vice ministeri «androtiani» venisse assegnato ad un «dissidente» del suo gruppo, non viene esaudita per ovvi motivi: la defenestrazione di Andreotti non può portare con sé anche lo smembramento della corrente. In compenso, il leader di «Forze nuove», Franco Marini - considerato, a torto o a ragione, troppo vicino all'ex presidente del Consiglio - si ritrova Sandro Fontana ministro dopo aver indicato Foschi e Paraguti. Reagisce violentemente, Marini, accusando il vertice di «accorgimenti meschini», denunciando un «problema gravissimo nei rapporti interni», sconfessando il direttore di Mancino (convinto personalmente da De Mita). Giocando sulla disponibilità o me-



Il problema doroteo, ieri mattina, è però ancora aperto: e sarà Gava in persona ad occuparsene. A piazza del Gesù, affiancato dal vicesegretario Lega, Gava sente per telefono o riceve direttamente i quattro feudatari della corrente: Prandini, Bernini, Gaspari e Lattanzio. Spiega loro il senso politico dell'operazione: «rinnovamento», sottolinea la portata dell'operazione messa in campo dalla Dc. E aggiunge che Scalfaro non intende avallare una lista di ministri in cui com-

paiano nomi comunque coinvolti in vicende giudiziarie. Nella stessa ore, Amato è al Quirinale. Per alcuni ministri ha una «rosa» di nomi. C'è ancora Pomicino. E ci sono, pare, Prandini e Bernini. Quest'ultimo lascia piazza del Gesù poco dopo le due del pomeriggio, dopo un lungo colloquio con Gava, e ancora non sa se sarà riconfermato.

Il Pds che noi vogliamo costruire è un luogo di trasparenza e di chiarezza, di ambizioni e di ispirazioni collettive. È lo strumento ideale di comunicazione tra il cittadino e lo Stato. Il Pds che vogliamo costruire è il partito che si batte per i diritti, per la giustizia e, perché no, è il partito dei sogni e delle speranze.

«Quando gli organi accademici saranno chiamati a risarcire gli studenti dei danni loro inflitti. Nel '90 gli studenti, tra un'occupazione e l'altra, hanno perso il diritto di occupazione per esprimere il loro dissenso, per questo furono criminalizzati e incorsi in denunce penali. Cosa pensare oggi di chi, da una posizione di potere, usa in modo sistematico la segreteria? Il minimo che gli organi accademici possono fare ora è di ritirare immediatamente le nuove deliberazioni (Senato Accademico e Facoltà) che istituiscono per l'anno accademico '92/'93 il numero chiuso per il corso di laurea in Psicologia.

Il Pds deve essere il partito che sprime la sintesi di un confronto tra culture diverse ma compatibili, deve essere il partito che realizza fatti concreti e con i principi della democrazia le decisioni assunte a tutti i livelli. E con queste basi che si ottiene il massimo di credibilità nella società, nel suo uomini e nelle sue donne. Certamente, l'ingenuità degli «equilibristi interni» così com'è ora concepita svilisce la diversità e impedisce una azione collettiva del partito. Noi siamo disponibili a lavorare per il partito che vogliamo costruire: la nostra militanza ha bisogno di una contropartita morale ed ideale, i conflitti personali o di area non ci interessano. Si faccia definitivamente chiarezza nel partito, i nostri rappresentanti escano dagli enti economici, dai comitati di gestione e da qualsiasi altra sede di carattere non politico. Si introducano regole rigorose per le «carriere» politiche, si imponga il rispetto di queste regole. Si dia meno spazio alla burocrazia di partito e si dia forma e forza alle lotte ed alle battaglie per le quali il Pds è il candidato principale.

Unità di Base di: Negar, S. Pietro in Cariano, S. Ambrogio di Valpolicella, Domegna, Verona.

Il giornale per superare i rischi del correntismo

Caro direttore, come questa sentenza costituisce un'importante precedente al quale ci si può richiamare per tutte le lotte che sul territorio nazionale si stanno facendo per la difesa del diritto allo studio.

Con questa vittoria non si risolvono i problemi che affliggono l'università; ribadiamo però che il numero chiuso era un provvedimento per non cambiare nulla, mentre noi rivendichiamo una politica universitaria democratica che tuteli il diritto e la qualità dello studio. Tutti i comitati contro il numero chiuso che volessero ricevere la sentenza dovrebbero informarsi presso i comitati provinciali di Psicologia, tel. 049/807328. Padova. P.S. - Invitiamo tutti i cittadini democratici a dare un contributo, che servirà a pagare le spese del ricorso, in base a quanto indicato su un pezzo pubblicato in quinta pagina nell'edizione del 23 c.m.

Caro direttore, come questa sentenza costituisce un'importante precedente al quale ci si può richiamare per tutte le lotte che sul territorio nazionale si stanno facendo per la difesa del diritto allo studio.

Dalle dichiarazioni espresse dalla nostra delegazione agli incontri con il presidente designato si porta a conoscenza che sono state presentate dieci cartelle contenenti i punti programmatici del Pds. In verità pensavo che tali punti programmatici venissero pubblicati su l'Unità in prima pagina con titolo adeguato all'importanza di essi. Invece viene ridotto ad un pezzo pubblicato in quinta pagina nell'edizione del 23 c.m.

Come vogliamo costruire il Pds

Caro direttore, la costruzione di un grande partito della sinistra italiana ed europea, quale il Pds vuole essere, richiede una particolare attenzione alle novità ed alle esigenze che la società attuale ci impone. Il Pds diventi avanguardia in questa realtà, diventi protagonista dei cambiamenti e delle riforme richieste e necessarie, a cominciare da se stesso. Il rifiuto diffuso della forma partito, così com'è stata finora realizzata, è la prima questione che dobbiamo affrontare e risolvere. I fatti di Milano impongono una accelerazione in questo senso. A nessuno, tanto meno alla politica, interessa il mantenimento di strutture usurate

La seconda osservazione è quella relativa alla notizia che un gruppo di compagni dell'area riformista starebbe raccogliendo fondi per la pubblicazione del loro documento. Io sono uno di quelli che, insieme a migliaia di altri compagni, ha raccolto fondi per la sottoscrizione da una intera vita, e continuerò a farlo per l'Unità e per il partito, ma nel suo complesso e non per una sola area. Semmai da registrare il modo come vengono usate certe rubriche fesse del giornale, ma non per esprimere giudizi faziosi, ma perché sono convinto che il giornale proprio perché è nostro, di tutti i lettori e sottoscrittori, dovrà essere usato non per scopi di area ma come organo unitario teso a superare il rischio del correntismo strisciante, che può provocare guasti seri e pericolosi per la stessa sopravvivenza del nostro partito. Ti saluto cordialmente e buon lavoro. Giuseppe Fagiolo, Genzano (Roma)

Ad Amato riesce l'operazione di rendere più agile la compagine governativa accorpando alcune competenze. Il Mezzogiorno al Bilancio, la Marina mercantile ai Trasporti, le Partecipazioni all'Industria, la Funzione pubblica al Tesoro

«Un esecutivo più snello»: spariti otto ministri

Amato si vanta già d'un «primo successo». Sostiene di «aver snellito l'esecutivo». Ora i ministri sono ventiquattro (Andreotti ne aveva trentadue) e sembra intenzionato anche a «tagliare» le poltrone dei sottosegretari. Il dicastero al Bilancio, la Marina mercantile ai Trasporti, le Partecipazioni statali all'Industria e la Funzione pubblica al Tesoro.

Table with columns: Presidente del Consiglio, Numero ministri, Data, Durata giorni. Lists names of ministers and their terms.

chio ministero: la Marina Mercantile fu creata addirittura nel '46 con un decreto provvisorio del Capo dello Stato, convertito in legge l'anno successivo, che tolse tutte le competenze sulle navi, i porti, le capitanerie all' allora dicastero delle Comunicazioni. E, ancora, Amato ha deciso che il ministro dell'Industria seguirà le Partecipazioni statali. Ministero, istituito nel 1956 con legge. Norma che fu rivista undici anni più tardi, nel '67, quando furono meglio definiti i suoi compiti. Fra i quali c'è la «vigilanza» sui tre enti pubblici: Ir, Eni ed Efim. Infine, l'ultima delega: il Tesoro «accorperà» le competenze che fino a ieri erano del ministero della Funzione Pubblica. Un ministero, quest'ultimo, che ha fatto quasi solo da controparte dei sindacati nei contratti di lavoro degli statali.

Perché queste scelte? Amato con una bruttissima espressione ha parlato di «ricompattamento» delle responsabilità di guida politica. Si punta, insomma, a ricostruire l'unità di indirizzo. Tanto più necessaria per le scelte economiche. E in qualche modo la decisione di Amato sembra tener conto anche del dibattito avviato fra le forze politiche. Per esempio: il superamento del ministero per il Mezzogiorno potrebbe essere un primo passo per la fine dell'intervento straordinario nelle aree più disagiate a favore di una politica più coordinata. Come del resto, è stato richiesto dalle 700 mila persone che hanno firmato il referendum per l'abrogazione della «Cassa».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Ventiquattro ministri. Otto in meno del suo predecessore, Andreotti. Il governo non è ancora in carica ma Amato già dice d'aver rispettato una promessa. Era scritta nella «bozza» programmatica, un po' nascosta dentro il paragrafo sulle riforme istituzionali. La il presidente del consiglio aveva preso l'impegno ad «sciogliere» l'esecutivo. E ieri, davanti ad una selva di microfoni, appena uscito dalle festose tre ore di trattative con Scalfaro, Amato ha parlato di «governo più snello». Sicuramente è un governo con meno persone. Con meno ministri. Riduzione tanto più evidente se si fa il paragone con l'ultimo gabinetto presieduto da Andreotti. Paragone facile, però, visto che l'ultimo (almeno per ora) governo messo su dal senatore a vita de aveva battuto tutti i record: era composto da 32 ministri. L'esecutivo di Amato, comunque, ha bella figura anche se paragonato ad altri governi. È infatti da sei anni, da quando fu nominato presidente del consiglio Gorla, che si supera il «tetto» dei trenta ministri. Esattamente il doppio di quanti ce n'erano negli anni '47-'48, durante i governi presieduti da De Gasperi. Da allora, però, gli incarichi sono proliferati. Dapprima in modo soft, fino alla fine degli anni Sessanta, quando i governi si formavano con una ventina di

ministri. Poi, l'escalation. Durata fino a ieri, quando appunto Amato ha annunciato «l'innovazione di tendenza». Che non dovrebbe fermarsi ai ministri. Il nuovo capo del governo con una battuta ha fatto capire che vorrebbe «tagliare» anche i sottosegretari. Amato ha detto così: «Scalfaro ed io avremo abolito uno dei "101" che ci sono in Italia: non quello che interessa di più agli italiani, però, ma quello che era fino ad ora il numero degli appartenenti al governo». Dunque, il «taglio» tocca ora alle poltrone di sottosegretario. Quanti se ne andranno? Questo Amato non l'ha potuto dire. Tutto è rimandato al futuro: «Provvederemo nei prossimi giorni».

Meno ministri, dunque. Come ci si è arrivati? La manovra più importante è stata quella degli «accorpamenti». Qualche ministero, insomma, è stato messo assieme ad altri, consolidando la «contiguità» delle materie. E così il Bilancio ha assunto la «delega» anche per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Ministero, quest'ultimo, costituito nel '71, in sostituzione di un «comitato di ministri» che aveva le stesse competenze. E così il ministero dei Trasporti in questa legislatura si occuperà anche di ciò che riguarda la Marina Mercantile (sempre attraverso una «delega»). In questo caso, la «delega» sopprime un «ve-